



I medici: «Normale affaticamento del cuore. Se necessario lo aiuteremo meccanicamente». La prognosi resta riservata

In ansia per Maurizio

Crisi renale per il bimbo trapiantato

Si chiama Ecmo la macchina che aiuta i cuori

È proprio Carlo Marcelletti, il primo medico ad aver effettuato un trapianto di cuore ad un bambino ed ex primario del reparto di cardiocirurgia dell'ospedale «Bambin Gesù», a spiegare cos'è Ecmo, lo strumento che in casi estremi viene usato nella terapia post-operatoria. «Si tratta di una macchina - dice il medico - che serve a sostenere il cuore in una fase temporanea e solo se la situazione è molto seria. Una cannula viene inserita nel sistema venoso dove si trova il sangue senza ossigeno. Il tubicino drena il sangue venoso in un sistema ossigenante. Poi - continua l'esperto - una pompa spinge il sangue ossigenato nel sistema arterioso». «Ma nel caso di un paziente così giovane e che pesa soltanto due chili e mezzo, questa macchina può essere utilizzata soltanto per ventiquattro ore, al massimo per trentasei. Questo "giro" di sangue serve a far recuperare al cuore l'energia contrattile. Il suo uso è però consentito per un periodo limitato».

ROMA. «La situazione è critica ma non disperata. Così ci hanno detto i medici. E a noi non resta che sperare». È sotto choc Pasquale, il padre del bimbo trapiantato le cui condizioni sono peggiorate. Sembrava che Maurizio avesse superato con la grinta di un leone la sua prima battaglia, che tutto stesse procedendo per il meglio. Ma nella notte è sopraggiunta una insufficienza renale causata proprio dal non perfetto funzionamento del cuore. Il bollettino medico di ieri mattina alle 11, il primo e l'ultimo della giornata, recitava che erano «subentrate complicazioni».

«È normale decorso post-operatorio per un neonato che ha subito un trapianto 10 ore dopo esser venuto al mondo e che pesa appena due chili e mezzo», spiega l'unico medico che si affaccia oltre il reparto di Terapia intensiva della clinica cardiocirurgica del «Bambin Gesù». Ma l'aria è tesa, pesante. Se i parametri renali non dovessero rientrare in fretta nella norma, Maurizio sarà collegato all'«Ecmo», una macchina che funziona come un cuore alternativo ma che nel suo caso non potrà sostituire il lavoro del muscolo cardiaco per più di 36 ore. Un lasso di tempo brevissimo.

Lo strumento salva-vita è lì, accanto a Maurizio, nella stanza dove è ricoverato. Ma non è stato acceso. Lo conferma, alle 18, l'anestesista Francesco Parisi lasciando

l'ospedale pediatrico sotto una pioggia battente. Ed è un buon segno, l'unico di una giornata triste convulsa, trascorsa nella saletta antistante il reparto tra sirene di ambulanze e genitori in ansia.

Pasquale e Germana, i genitori del piccolo, arrivano alle 16.45 a bordo di un'Alfa grigia. Con loro ci sono il comandante di stazione della caserma dove il padre presta servizio come carabiniere nei pressi di Frosinone, un altro militare, e due parenti. Attendono una decina di minuti prima di poter varcare la vetrata di Terapia intensiva. Ha 30 anni Pasquale ma sembra ancora più giovane mentre si sfilava il giaccone per indossare il camice sterilizzato. È il primo ad entrare. Poi chiama Germana, la moglie, viso scavato dal dolore e dalla tensione nonostante i lineamenti belli e delicati. Restano davanti al vetro che li separa da Maurizio per un quarto d'ora. I medici dell'equipe cardiocirurgica li informano sulle condizioni del figlio.

Quando escono Germana ha una crisi di pianto. Si appoggia su una sedia, scioglie il nodo che ha in gola attraverso le lacrime. La cognata le stringe la mano, i parenti degli altri bimbi ricoverati la incoraggiano. Il marito si fa forza, accetta di parlare. «Sì, la situazione è critica ma non disperata. I medici non sono ottimisti ma neppure...», insomma non si sibilano. Ora c'è solo la nostra speranza. Le con-

dizioni di mio figlio - continua Pasquale con un filo di voce - sono stazionarie. Mia moglie non ha parole. Non sa neppure cosa sia «Ecmo» questo padre disperato. Non sa che se le condizioni di suo figlio non miglioreranno quella macchina dovrà essere accesa soltanto per 36 ore. Maurizio è troppo piccolo e debole per poter sopportare il sostegno artificiale del macchinario. Ansia e trepidazione si mescolano nel cortile del «Bambin Gesù». Qualche passante chiede notizie del piccolo, il «bimbo della speranza», dentro il cui petto batte il cuore di Gabriele.

«I medici sono stati troppo affrettati, esageratamente ottimisti», sostiene Carlo Marcelletti, ex primario del reparto cardiocirurgico. L'operazione a cui è stato sottoposto il neonato è molto complessa e rischiosa. È polemico Marcelletti, ritiene che la cautela dei suoi colleghi non sia stata totale.

Intanto i genitori di Maurizio lasciano l'ospedale. «Domani (oggi per il giornale, ndr) sentiremo i dottori, poi vedremo se è il caso di tornare». L'Alfa grigia supera il cancello del nosocomio pediatrico che sorge sul Gianicolo, uno dei colli della capitale. Sotto, nonostante la pioggia, splendono le luci di Roma. Per Pasquale e Germana sarà un'altra notte interminabile.

Daniela Amenta



L'esterno dell'ospedale Bambin Gesù

Ansa

Una giornata di pioggia, attesa e speranza per la sorte del neonato

In silenzio, col fiato sospeso nei corridoi dell'ospedale

ROMA. La piccola suora scivola con un lieve fruscio di passi nel silenzio del corridoio. Nel reparto di cardiocirurgia infantile del Bambin Gesù sembra non esserci alcun altro. La luce abbagliante dei neon - oltre la finestra il cielo si sta facendo sempre più nero - e la suora che cammina piano con un goccetto in mano.

«Sta per piovere», rompe il silenzio da una porta di vetri aperta un medico, alto con i baffi e il camice verde. Sta per piovere. «Pioverà...», ripete. Le prime gocce bagnano il vetro della finestra, la suora getta uno sguardo oltre quel vetro, sull'asfalto divelto dai lavori in corso nella piazzola interna dell'ospedale. Poggia il giocattolo sul davanzale: un camion di plastica con una gru arancione.

Si vedono due cronisti che corrono a ripararsi sotto una tettoia. Dopo ore e ore d'attesa, davanti alla porta, per poter raccontare la

storia meravigliosa e drammatica di Maurizio e del piccolo cuore nuovo che gli batte nel petto. E quel cuore di speranza fatica a far vivere il piccino. «Come vanno le cose?» È difficile trovare le parole giuste nel corridoio di un reparto come questo. Sul viso della suora una smorfia. «Non c'è niente da dire, per ora, speriamo», e lo dice come una preghiera, mentre da un'altra stanza fa capolino il viso di una madre. Getta uno sguardo e rientra. Altri bambini, oltre a Maurizio, dormono, piangono, aspettano, giocano, disegnano. Altre mamme vivono affanni e speranze, hanno dipinti sul viso la fatica e l'angoscia di giorni e giorni passati lì dentro. Notti insonni su una sedia a sdraio accanto al lettino di un figlio. Ele attese. Di una risposta, di un incontro, di poter tornare a casa.

Non si può restare dentro il reparto. Ogni passo estraneo somi-

glia troppo alla violazione di un dolore segreto. Bisogna uscire fuori. Maurizio si batte per vivere oltre una vetrata di terapia intensiva, distante; fortunatamente lontano da occhi indiscreti, dal rumore della curiosità collettiva. «Non si può rimanere qui... bisbiglia la suora. I piedi vorrebbero non toccare neanche il pavimento, uscendo furtivi. In alcuni luoghi, in determinati momenti, i silenzi hanno un valore maggiore».

«Maurizio ce la deve fare. Ora una macchina aiuterà il suo cuoricino... È il cuore di Gabriele. Certo è piccolo, piccolissimo, quanto ha? Tre giorni? Però ormai la scienza medica. Io dico che deve essere terribile per un padre, per una madre. Terribile, ma straordinario...» Un uomo e una donna non più giovani, lui con un grande ombrello a scacchi stretto in pugno, seduti all'ingresso del reparto, aspettano che arrivi l'ora delle visite. Par-

lano anche loro di Maurizio ed è un po' come se dovessero attendere l'orario d'entrata per andare a portare a lui, che ha soltanto una manciata di ore, i soldatini che hanno comprato nella bancarella di giocattoli colorati proprio davanti al Bambin Gesù.

Escono e s'incamminano, uno accanto all'altro, verso le scalette che portano al reparto accanto, dove sono ricoverati i bimbi con problemi neuromotori. Il vento che s'infila della porta socchiusa del reparto di cardiocirurgia solleva i disegni dei bambini appesi al muro. Un Arlecchino che gioca con le stelle filanti, un Pulcinella, una casa tra gli alberi con un cielo gonfio di nuvole, un autunno bellissimo che spoglia un albero stilizzato delle sue foglie multicolori. Poi, vicino alla finestra un cuore, dipinto da una bambina ricoverata in queste stesse stanze. Un cuore rosato, segnato da lunghe strisce di

rosso, come cicatrici. «Una piccola spintarella e il battito...», così c'è scritto a grandi lettere colorate su un altro foglio.

Entra un uomo gentile con uno strano spolverino addosso, come fosse una divisa, e va a chiudere la porta. Sembra uscito da un altro tempo. Sarà perché è sabato ed è appena passata l'ora di pranzo, ma tutto sembra sospeso in questo pomeriggio. Sospeso nel tempo irrealmente della speranza, come la vita di Maurizio. Anche Roma, vista dalla Passeggiata del Gianicolo, immersa com'è nella nebbia somiglia a un luogo indefinito, a una sospensione irreale di monumenti. Qua e là s'impennano le cupole, i carri trionfali del Vittoriano, le colonne tese verso il cielo.

Comincia a piovere con insistenza e si fa scuro. Le cartacce che il vento faceva volare sono ora zuppe d'acqua, e diventano poltiglia sotto i piedi frettolosi di chi en-

tra ed esce - l'orario delle visite è arrivato. S'ingrossa il capannello dei cronisti, infreddoliti, con le spalle appoggiate al muro per ripararsi dalla pioggia. Qualcuno si ferma e chiede di Maurizio. Una donna affannata appoggia un bustone per terra, dentro spunta una sedia pieghevole; vorrebbe sapere come andrà a finire. Gli ombrelli ondeggiavano nell'aria. La donna della vigilanza blocca all'ingresso dell'ospedale di Maurizio. «Non si può, in ospedale non si può». Ma è difficile frenare l'assalto dei cameramen, dei fotografi, a Pasquale, padre di Maurizio. Lui risponde, si nasconde, riprende fiato. Attonito.

Oltre i vetri appannati del reparto di cardiocirurgia una notte precoce sembra salire dal cuore della terra. Un'altra notte d'attesa e di speranza per la piccola vita di Maurizio.

Antonio Cipriani

Suoni d'arpa e cori di voci bianche per i funerali a Nichelino del bimbo anencefalico «Ciao amore». L'ultimo addio a Gabriele

La madre Alessandra: «Siamo in pace perché ora lui è in pace». Il padre: «Ora prego per il piccolo Maurizio».

DALL'INVIATO

TORINO. «Addio Gabriele, ti abbiamo portato nell'oratorio che non hai mai potuto vedere. Ora preghiamo anche per Maurizio: che grande gioia sarebbe se ce la facesse». A Nichelino, un bimbo di due settimane se ne va accompagnato da suoni d'arpa e gorgheggi infantili.

A Roma, un altro lotta per restare al mondo. Ma le distanze non esistono nella parrocchia di San Vincenzo, alla periferia della periferia di Torino, dove angoli di brughiera resistono ancora all'avanzata di schiere di villette geometriche.

Il cuore di Gabriele batte nel petto di Maurizio: «Per noi quei due neonati sono ormai una cosa sola», dice uno degli almeno cinquecento fedeli che riempiono la chiesa. È un tifo senza oia e senza urla quello per il piccolo romano che ieri è stato avvicinato - ma non attaccato - a una macchina che potrebbe far funzionare meglio il suo cuore nuovo.

È il giorno dell'ultimo saluto al pic-

colo anencefalico morto dopo 15 giorni di vita e un mare di polemiche. «Gabriele, 1998-1998», c'è scritto sulla sua lapide. «Ora va meglio, noi siamo in pace perché lui è in pace», dice con un filo di voce la madre Alessandra. Pochi giorni fa, torturata dalle raffiche dei flash, aveva inveito contro i giornalisti. Ora li riceve quasi come amici: telecamere e macchine fotografiche sono rimaste fuori, in chiesa non c'è nemmeno un tacchino. È alta, robusta e bionda, i suoi occhi azzurri riescono a nascondere stanchezza ed dolore.

Più affaticati sono quelli di Luca, baffi e pizzetto, una leggera somiglianza con un giocatore della Juventus. Subito si informa sulle condizioni di Maurizio. «Stamattina ho seguito le notizie su telegiornale, sto continuando a pregare per lui», dice.

«Il cimitero è il posto per piangere», aveva detto don Paolo Gariglio, sacerdote e guida spirituale di 9000 famiglie di Nichelino. Ma in chiesa c'è posto anche per qualche sorriso. Oggi è la festa di don Bosco, il santo

dei bambini e dei ragazzi che tra poco circonda la bara di Gabriele. Alla destra dell'altare c'è un'arpa, nell'aria echeggiano le struggenti note celtiche di Woman of Ireland, uno dei pezzi contenuti in «Note di commiato», compact prodotto per l'occasione da una società milanese, ma rigorosamente fuori commercio. Davide, 8 anni, prova la sua voce baritonale, addestrata da settimane di esercitazioni al Regio. Amare è donare se stessi, intona.

Il servizio d'ordine è assicurato da una decina di boy scout, ma non c'è nésarà bisogno. La «santa omertà» di quartiere, tanto decantata da don Paolo Gariglio, ha funzionato: i giornalisti sono pochi, le telecamere anche e restano lontano. Ci si può permettere il lusso di chiamare Luca e Alessandra coi loro veri nomi. San Vincenzo, struttura in vetro e mattoni a vista, non ha subito assalti e anche il pubblico è esclusivamente di zona.

È la comunità che Luca e Alessandra hanno implicitamente invocato

quando hanno deciso di far nascere Gabriele: anche se il piccolo avrebbe parole di don Gariglio - solo sfiorato questo mondo. Volevano un posto in cui poter piangere il loro figlio, hanno detto più volte, intendendo probabilmente un coro che desse un senso alla loro tragedia.

Il posto che cercavano è un angolo di Nichelino, paesone dilagato all'ombra della Fiat. La sua storia è nei nomi poco piemontesi scritti sui citofoni - Zedda, Sulis, Vallis... Buona parte del suo cuore è costituito dalla parrocchia di don Gariglio. La cerimonia inizia alle 13 nella camera mortuaria, proprio nelle viscere del S. Anna, l'ospedale in cui Gabriele è nato il 14 gennaio scorso. Anche se si trova dai sotterranei la stanza è resa meno opprimente dai disegni infantili attaccati alle pareti. A vegliare Gabriele ci sono la madre e la sorella di Alessandra, che fino alla fine non riusciranno a trattenere i singhiozzi. Il sacerdote dell'ospedale impartisce la benedizione alla salma del piccolo, che subito dopo parte per Nichelino.



Ad aspettarla in chiesa ci sono i genitori, pronti ad accogliere e persino a confortare amici e parenti. Quando la bara viene appoggiata su un catafalco poco più grande di un comodino scatta l'applauso, parte la musica. In chiesa ci sono anche Paolo Frascaro, uno dei medici che si sono occupati di Gabriele, e Luigi Odasso, commissario ospedaliero del S. Anna-Regina Margherita.

A dire messa è don Giò, sacerdote sulla quarantina, ma la predica decisa è come al solito a cura di don Paolo. Che, come aveva annunciato, parla dell'Angelo Gabriele; spiegano che il suo è un messaggio di Salvezza. L'angelo annunciò la nascita di Giovanni Battista e di Gesù, racconta il parroco: «L'angelo tocca e riparte. Lo stesso ha

Ferrarotti: «Sui media troppo pathos Più sobrietà»

Per gran parte della giornata è stata la prima notizia dei telegiornali. Tutti i tg hanno infatti aperto sulla vicenda del piccolo Maurizio e sul cuore nuovo (quello prelevato dopo il decesso da Gabriele, il bimbo nato senza cervello) che batte nel petto del bambino dopo il trapianto della scorsa sera. Lunghi servizi hanno infatti analizzato la crisi che il bimbo ha subito nel corso della notte e le lunghe ore di attesa e speranza nell'ospedale romano del Bambin Gesù. Una notizia trattata con grande attenzione anche dai tg della sera, che hanno aperto sulla «questione-giustizia», lasciando comunque al secondo posto nella scala d'importanza la vicenda di Maurizio. D'altra parte si trattava pur sempre del trapianto eseguito sul paziente più piccolo che la storia della medicina ricordi. Una scelta, quella dei telegiornali - ma anche dei quotidiani - che non è stata commentata positivamente dal sociologo Franco Ferrarotti. «La società del nostro tempo si lascia sempre più andare sull'onda dell'emotività abbandonando il tranquillo razionismo. Lo dimostrano i casi di Gabriele, Maurizio, Lady Diana, l'interesse per le performance sessuali di Clinton». Ha dichiarato il sociologo Ferrarotti chiamato ad esprimere un'opinione sul clamore della vicenda del bambino di Torino nato senza cervello i cui organi, sono stati donati dai genitori.

«Si nota una accentuazione del pathos - ha aggiunto - sarebbe bene invece, tornare alla sobrietà». Il sociologo ha ricordato che nella società il ruolo preponderante dei mezzi di comunicazione di massa favorisce «il momento emotivo che diventa occasione di aggregazione. Viviamo in una società di massa e di frammenti - ha concluso Ferrarotti - siamo massificati e frammentati, in questa società c'è grande bisogno di riaggregazione, di trovare luoghi di incontro forti e sentinelle in comune e faccio rientrare in questa esigenza anche il caso di Maurizio, di Clinton e di Di Bella».

I genitori di Gabriele accanto al piccolo prima della morte

fatto il piccolo Gabriele donando la sua vita a Maurizio».

Le polemiche sono acqua passata, ma dal pulpito arriva la precisazione di una giovanissima parente di Alessandra: «A quelli dei media che hanno speculato sulla vita Gabriele voglio dire che la scelta dei suoi genitori è stato solo un gesto d'amore». Il messaggio è bilanciato da un ringraziamento di don Paolo «agli operatori che hanno aiutato a capire».

Tocca infine ad Alessandra, occhi umidi ma voce ferma: «Ricorderemo Gabriele come un fiore dai petali delicati. Grazie dio per questo fiore bianco». La messa è finita. È stata breve perché Gabriele era un bambino e non c'erano peccati per cui invocare il perdono.

Il corteo si avvia lentamente verso il cimitero, incastrato tra campi e binari. Raffaele si trova ora sotto poche spanne di terra. Le ultime parole che l'hanno salutato sono quelle di sua madre: «Ciao, amore».

Gigi Marcucci